

## ***Oltre l'opposizione fra ragione e sensibilità***

Adriano Fabris

Università di Pisa

Dipartimento di Filosofia

1. Il libro di Virginio Pedroni *Ragion pratica e sensibilità morale*<sup>1</sup> pone a tema, in 443 dense pagine, il rapporto sussistente in etica fra aspetto normativo-argomentativo e esperienza (o più precisamente: sensibilità) morale, nell'ottica di approfondimento del ruolo cognitivo dei due momenti. Il libro si richiama certamente, per quanto riguarda il suo approccio complessivo, alle posizioni di Apel e di Habermas, che già erano state oggetto di discussione in un precedente libro dello stesso Pedroni<sup>2</sup>. Ma l'impostazione dell'etica della comunicazione e dell'etica del discorso propria di questi due autori, di carattere trascendental-pragmatico, dev'essere sottoposta nell'ottica di Pedroni a uno specifico correttivo: deve cioè essere integrata in senso realistico ed esperienziale.

Più precisamente Pedroni intende mostrare che “una corretta ricostruzione e fondazione della moralità debba evidenziare il ruolo cognitivo sia della sensibilità, intesa, in senso realista, come capacità di fare esperienza delle proprietà morali della realtà, sia della riflessione razionale, considerata, in senso costruttivista, come capacità di costruire un ordine coerente di norme morali appropriate”<sup>3</sup>. Ciò viene compiuto consapevolmente in controtendenza rispetto al modo in cui, nella storia del pensiero, è stata compiuta una ricostruzione filosofica della vita morale. Quest'ultima, infatti, ha solitamente contrapposto il realismo al costruttivismo e la sensibilità alla riflessione razionale. Invece, secondo Pedroni, “il momento riflessivo-costruttivo e quello intuitivo-realista (connesso all'immediata sensibilità morale) non solo si presentano insieme nella concreta vita morale dei soggetti, che è sempre un impasto di intuizioni immediate e di processi deliberativi, ma devono essere integrati anche sul piano teorico”<sup>4</sup>. L'ambizione del libro è appunto assolvere a questo compito.

---

<sup>1</sup> V. Pedroni, *Ragion pratica e sensibilità morale. L'etica fra discorso e intuizione*, Carocci, Roma 2010.

<sup>2</sup> V. Pedroni, *Ragione e comunicazione. Pensiero e linguaggio nella filosofia di Karl-Otto Apel e Jürgen Habermas*, Guerini e Associati, Milano 1999.

<sup>3</sup> V. Pedroni, *Ragion pratica e sensibilità morale*, cit., p. 12.

<sup>4</sup> Ivi, p. 15.

2. Per comprendere in che modo ciò può essere realizzato propongo una lettura a ritroso del testo di Pedroni, partendo dall'ultimo capitolo, il quarto, dedicato a "Ordine morale ed etica del discorso". Qui lo scopo dichiarato è appunto quello di "cogliere la relazione fra immediatezza intuitiva e mediazione discorsiva, seguendo anche in campo pratico quella linea di congiunzione fra sensibilità e ragione che Kant considera rilevante solo nell'ambito della conoscenza teorica". Ne consegue una concezione dell'etica per la quale questa disciplina si fonda "sia sulla capacità di percepire-sentire i tratti normativamente salienti del mondo (come sostiene il realismo morale intuizionista), sia sulla facoltà di costruire un ordine morale costituito da norme giustificabili nell'ambito di una riflessione pubblica, in cui si cerca di far prevalere l'argomento migliore (come sostiene in generale il costruttivismo morale e, in particolare, l'etica del discorso)"<sup>5</sup>.

Si comprende allora perché il percorso che segue Pedroni per legittimare la sua tesi passa attraverso un rinnovato confronto con Habermas, che viene compiuto a partire da una considerazione del "mondo della vita" (oggetto tematico, come vedremo, del capitolo terzo). Ma a differenza di Habermas Pedroni ritiene che non vi è alcun nesso necessario fra intuizionismo e comunitarismo, mentre "una prassi orientata dal riconoscimento di proprietà assiologiche e morali [...] [è] ciò in cui originariamente consiste la vita morale, un livello da cui deve partire anche la dimensione riflessiva e deliberativa, peraltro irrinunciabile". In altre parole – e questo è l'opportuno passo ulteriore che va compiuto nei confronti di Habermas e, più in generale, di un'impostazione astrattamente trascendental-pragmatica – l'universalità presuppone non solamente la struttura normativa della comunicazione, che in questa specifica forma dell'agire viene messa in opera e giustificata, ma la scelta di argomentare a proposito di norme morali. E dunque, per operare una tale scelta, "bisogna che la moralità stessa si sia già affermata ai nostri occhi come dimensione rilevante": ciò che avviene appunto nel mondo della vita<sup>6</sup>.

Il soggetto che vive e compie le sue esperienze nel mondo della vita, infatti, è un soggetto che ha sensibilità percettiva e morale, e che è dotato di un'articolata modalità di relazione affettiva nei confronti delle cose. L'esperienza che viene compiuta da questo soggetto è dunque quella di chi, partendo dal quotidiano, è educato a cogliere e a elaborare ragioni per credere, pensare, agire. Emerge qui, volendo utilizzare il lessico di

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 307.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 318-19.

McDowell, l'esperienza di una "seconda natura" del soggetto morale. Ed è inoltre possibile, come appunto fa Pedroni, recuperare il tema wittgensteiniano del "vedere come", mettendo così in luce "forme elementari del riconoscimento intersoggettivo con valenza pratica, che precedono ogni mediazione linguistica e dunque la formulazione esplicita di norme"<sup>7</sup>.

In tal modo la contrapposizione di credenze speculative di tipo scientifico e credenze pratiche di carattere morale si rivela ingiustificata. Ciò fa emergere l'opportunità di cogliere un più comprensivo, reciproco rimando fra i due tipi di credenza. Più in generale, ciò sembra suggerire l'esistenza di un legame profondo, da precisare ulteriormente, fra teoria ed etica.

Insomma: l'integrazione del modello dell'etica del discorso con elementi provenienti da un approccio di tipo intuizionistico risulta, secondo Pedroni, non solo possibile, ma anzi necessaria, e dunque auspicabile. Da una parte, infatti, le proprietà assiologiche o morali non possono affatto sottrarsi al momento discorsivo e a quello proprio della discussione pubblica; dall'altra, però, l'idea regolativa del discorso condotto all'interno della comunità illimitata della comunicazione è spinta a trasformarsi in un'idea regolativa per la vita. Si delineano allora tre momenti, che consentono il passaggio dal piano intuitivo a quello dell'esplicita pretesa normativa. Essi sono, rispettivamente: quello dell'esperienza assiologica o morale immediata; quello della deliberazione, sviluppato su di un piano essenzialmente monologico, e infine quello della fase riflessiva dialogica, in cui vengono avanzate esplicite pretese di validità normativa. Ecco dunque come, nella prospettiva di Pedroni, può essere garantita un'intersoggettività relazionale radicata nell'esperienza e nel sentire del soggetto individuale.

Ma se l'estensione intersoggettiva e condivisa dell'esperienza immediata di valori da parte del soggetto individuale è qualcosa che dipende da una discussione, virtuale o effettiva che essa sia, ciò significa che l'esercizio del dialogo assume un ruolo decisivo di coronamento dell'intero processo. Attraverso la pratica del dialogo, certamente, i valori di riferimento nella vita concreta si candidano a divenire norme e a farsi, in tal modo, universali. Ma la via del dialogo è una strada lunga e difficile, il cui sbocco positivo tutt'altro che garantito. Com'è possibile infatti dialogare con chi, ad esempio, non è disposto a farlo? E com'è possibile considerare partner di un dialogo chi non può affatto essere considerato un soggetto morale (come ad esempio il "musulmano" di cui parla Primo Levi)?

---

<sup>7</sup> Cfr. *ivi*, pp. 323-24.

Con questi interrogativi il libro di Pedroni si chiude: nel contempo stabilendo un insuperabile limite alla meccanica applicazione dei criteri insiti nell'etica del discorso e aprendo nuovi orizzonti di riflessione per ricerche future. Dialogare anche quando il dialogo risulta impossibile è infatti la sfida che dev'essere accolta se si vuole lasciare pur sempre uno spazio per un discorso capace di farsi universale. Ma anche al fine di sostenere questo specifico agire – questa è comunque la convinzione di Pedroni – il riferimento all'ambito della comune sensibilità morale può essere ritenuto proficuo.

3. Prima tuttavia di ritornare su questi temi nelle mie considerazioni conclusive voglio mostrare in che modo Pedroni giunge a tale esito. L'itinerario che egli segue, scandito nei precedenti tre capitoli del suo libro, è infatti indicativo. Esso muove dall'analisi di tre modelli di etica (il sentimentalismo etico di Hume, il razionalismo kantiano e il costruttivismo di Rawls, analizzati dettagliatamente nel primo capitolo); analizza poi in maniera approfondita l'etica della comunicazione di Apel e l'etica del discorso di Habermas mettendole a confronto con la posizione elaborata da Rawls (e appunto perciò il secondo capitolo si conclude con una disamina del dibattito fra Habermas e Rawls); passa infine (nel terzo capitolo) ad analizzare il mondo della vita come luogo in cui si annuncia e si sviluppa una dimensione immediata della moralità. Quest'ultimo capitolo è di particolare interesse nella misura in cui, in esso, il legame fra mondo della vita e percezione dei valori viene preso in esame secondo tre approcci via via sempre più ricchi e articolati dell'esperienza morale (ai quali, in parte, ho già accennato). Si tratta dell'idea di un'analogia fra percezione delle proprietà secondarie e percezione delle proprietà assiologiche elaborata da McDowell (e criticata da Blackburn); della questione del riconoscimento, colta a partire dall'esperienza di ciò che Wittgenstein ha chiamato il "vedere come" e discussa tematicamente con riferimento a quanto elaborato (sebbene non in una prospettiva di epistemologia del discorso morale) da Honneth; e infine dell'idea di una teoria delle emozioni che giunge a sviluppare forme di intuizionismo affettivo, come avviene in alcuni autori del contemporaneo dibattito anglo-americano.

È appunto quest'articolata prospettiva di esperienza morale, concreta, che Pedroni vuole veder integrata all'astrattismo normativo e procedurale non solo dell'etica del discorso, ma dello stesso contrattualismo rawlsiano, con la sua elaborazione di una teoria della giustizia basata sull'equilibrio riflessivo. Si delinea di nuovo – come tema di fondo sul quale già il pensiero kantiano e, con esplicito riferimento ad esso, l'ermeneutica novecentesca avevano insistito – di collegare universale e particolare, principî generali e

mondo della vita. Ciò che in ogni caso viene rifiutata, in definitiva, è l'elaborazione, riduttiva e riduzionistica, del naturalismo etico: che, con tutta l'ingenuità del suo realismo, salta, per dir così, a piè pari l'intera questione.

4. Questa dottrina ricostruttiva, e la proposta teorica per molti versi convincente che Pedroni sviluppa, possono sollecitare alcune specifiche riflessioni che espongo schematicamente. In primo luogo c'è da domandarsi se, come già accennavo alla fine del precedente paragrafo, l'integrazione fra modello costruttivistico e intuizionismo realista non possa trovare già un terreno di specifica realizzazione nell'ambito delle cosiddette "etiche applicate". In esse, infatti, il problema del rapporto tra universalità dei principî e particolarità della vita concreta si trova risolto in forme e modi che consentono un radicale ripensamento del concetto stesso di 'fondazione'. Ci si può chiedere allora se è davvero necessario, di fronte a queste esperienze, riproporre il problema del fondamento della morale in forme ancora tradizionali: se basti, cioè, demandare a un secondo momento la questione dell'applicazione, sebbene ponendo la necessità di un'integrazione fra ragione pratica e sensibilità morale, quando invece l'esperienza comune di chi si occupa di bioetica, di etica ambientale, di etica della comunicazione, è quella di ambiti settoriali nei quali non si parte dall'universalità di un consenso, ma la si costruisce a partire dalle tracce di universalità insite appunto in questi ambiti stessi.

Più in generale, ciò che forse dev'essere ripensato – e in questa direzione Pedroni offre spunti preziosi, è la nozione stessa di 'universale' in etica. Bisogna cioè precisare non solo la dinamica in virtù della quale una tale universalità viene a formarsi (ciò su cui Apel e Habermas hanno dato un contributo importante), ma il nesso tra universalità della struttura, nel suo farsi procedurale, e decisione che motiva a metterla concretamente in opera. Rispetto a ciò il ricorso alla sensibilità morale rischia di non essere una soluzione definitiva: nella misura in cui, se è pur vero che in quest'ambito è possibile riferirsi a una sorta di "seconda natura" che caratterizzerebbe l'esperienza morale, ciò non comporta che, nei confronti di tale seconda natura, di fatto non si possano compiere le scelte più diverse.

In definitiva, allora, resta da giustificare la motivazione ad agire secondo ciò che abbiamo chiarito essere bene (e questo è il modo in cui va intesa, nel suo fondo, la questione del rapporto tra universale e particolare). Resta cioè aperta la questione riguardante ciò che c'induce a prendere una decisione morale conforme e fedele a ciò che sappiamo essere tale. La semplice intuizione del bene non è infatti sufficiente a motivare

all'azione buona. La procedura dell'etica del discorso, così come le varie forme di costruttivismo che Pedroni prende in esame, permettono certamente di riconoscere che una determinata relazione intersoggettiva è morale, ma non dicono perché, nella situazione concreta, essa debba essere attuata.

Ancora. Con il collegamento alla concretezza dell'esperienza acquisiamo bensì un radicamento nel mondo della vita, e quindi attingiamo a quel contesto all'interno del quale sappiamo che cosa solitamente è considerato bene e come farlo. La ricerca di Pedroni risulta, sotto questo rispetto, illuminante. Ma la teoria della morale (la meta-etica, appunto) proprio per il suo impianto, che è un impianto sostanzialmente teorico, non offre orientamento per l'esercizio effettivo di una dinamica motivazionale. La teoria, come tale, su di un piano pratico non è infatti in grado di coinvolgere.

Forse, allora, per uscire da questa difficoltà è necessario partire nuovamente dall'esperienza della relazione. Ma dall'esperienza di una relazione concreta, vissuta. Da un'etica della relazione in cui la tradizionale contrapposizione di teoria ed etica, di ragione speculativa e ragione pratica, di riflessione e sensibilità viene finalmente lasciata alle spalle. Per partire invece dal rapporto: non già per arrivarci dopo che la separazione fra i termini in gioco è stata una volta per tutte istituita, e dunque non è possibile più eliminare<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> Per un approfondimento di questi temi mi permetto di rinviare al mio libro *TeorEtica. Filosofia della relazione*, Morcelliana, Brescia 2010.